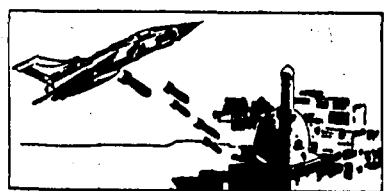
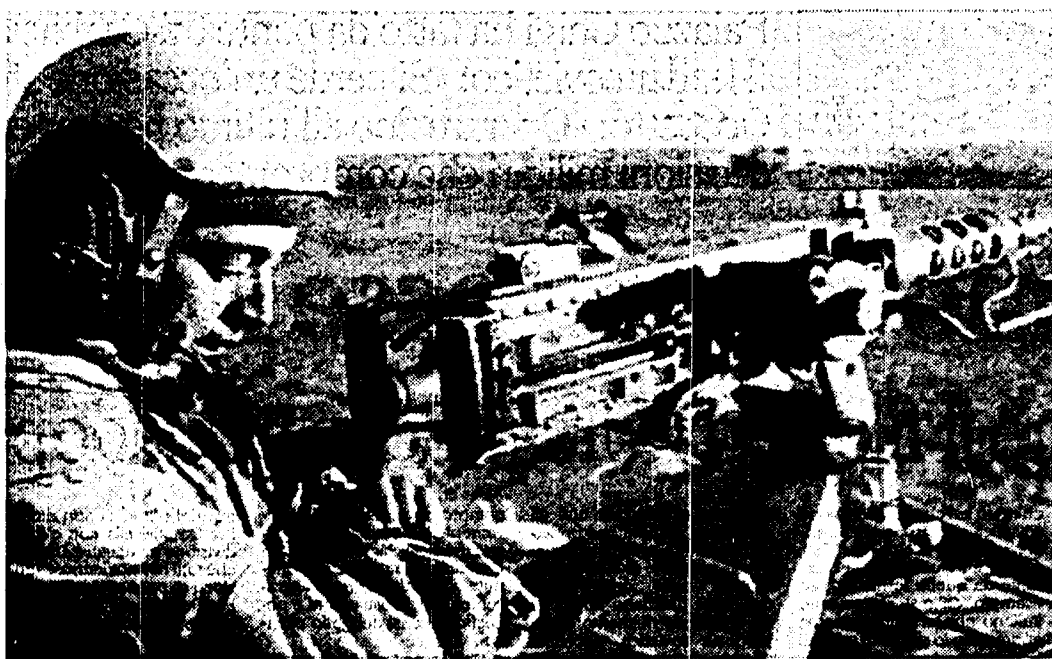


# La guerra nel Golfo



### Uno Scud cade sulla zona centrale del paese 10 minuti prima dell'ora fissata per la risposta a Bush

### Il capo di stato maggiore: «Bisogna provocare il crollo delle forze armate irachene Vogliamo l'offensiva di terra»



# La Radio Vaticana: «Liberare il Kuwait unica mira Usa?»

Con «profonda tristezza» il Papa si è raccolto in preghiera di fronte al precipitare degli eventi che sembra abbiano fatto naufragare le ultime speranze di pace accese dall'iniziativa di Gorbaciov. «Il mondo si trova di nuovo tra alternative radicali». «Radio Vaticana» si è chiesta se, a questo punto, la decisione dell'offensiva finale non riveli che i veri scopi andavano oltre la liberazione del Kuwait.

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Giovanni Paolo II si è raccolto in preghiera con «profonda tristezza» dopo aver appreso che non era stato possibile ancora fermare la guerra e ristabilire i diritti violati con i mezzi della politica e della diplomazia, come molti avevano sperato dopo l'iniziativa di Gorbaciov da lui ripetutamente «apprezzata». Proprio venerdì scorso, il portavoce vaticano dichiarava, nel confermare «l'apprezzamento della Santa Sede sull'iniziativa di pace sovietica», che «la ragione e il senso di giustizia fanno intravedere la pace e portata di mano», ma rilevava che il raggiungimento di questo obiettivo avrebbe richiesto a tutti e, prima di tutto alle parti in conflitto «coraggio e generosità» anche per affrontare, poi, «i grandi problemi che esistevano prima della guerra e che il conflitto certamente ha inasprito».

Ora il mondo, come ha scritto ieri pomeriggio «L'Osservatore Romano», si trova «sospeso tra pace e guerra». Il mondo - ha detto il Papa ieri mattina a conclusione degli esercizi spirituali con la partecipazione dei membri della Curia Romana - «si trova di nuovo tra alternative radicali di cui avvertiamo tutta la drammaticità», con evidente riferimento a quanto sta avvenendo per la guerra del Golfo. «La Chiesa partecipa a questa radicalità delle alternative» - ha aggiunto - «facendo comprendere che è consapevole che la sua missione è dalla parte della pace». Oggi a mezzogiorno, dopo una settimana di silenzio, durante la quale ha preso parte agli esercizi spirituali tenuti da monsignor Ersilio Tonini che non a caso ha svolto riflessioni morali sulla guerra del Golfo, il Papa farà conoscere il suo pensiero.

Intanto, ieri, la «Radio Vaticana», commentando gli ultimi avvenimenti che hanno tenuto fino a notte inoltrata tutti con il fiato sospeso, ha riferito che se ci sarà l'offensiva finale facendo cadere le ultime speranze suscitate dall'iniziativa sovietica si è portati a concludere che allora gli scopi della guerra andavano oltre la liberazione del Kuwait. Il Papa, che costantemente ha voluto essere informato sugli sviluppi drammatici della situazione fino a notte tarda, non si rassegna all'inevitabilità della guerra, né al fatto che le controversie tra le nazioni debbano essere risolte con essa e non con la trattativa. Non accetta che finisca per naufragare l'iniziativa di pace sovietica, alla quale aveva dato tutto il suo appoggio perché, attraverso la consultazione tra tutte le parti interessate, potesse essere perfezionata ed avere, finalmente, uno sbocco positivo. Nel fallimento del piano Gorbaciov, Giovanni Paolo II, che lo aveva sostenuto sin dall'inizio perché in sintonia con le risoluzioni dell'Onu, vede ora una nuova sconfitta della comunità internazionale. La prima era già avvenuta con la guerra. Infatti, il 17 gennaio a mezzogiorno, ossia a poche ore dall'esplosione del conflitto per scongiurare il quale tanto aveva operato, Giovanni Paolo II levò la sua voce per esprimere la sua «tristezza» per non essere stato ascoltato e, soprattutto, per denunciare al mondo che «l'inizio della guerra segna la sconfitta del diritto internazionale, della comunità internazionale».

Fiducioso che alla fine sarebbe prevalsa la volontà di una tregua per attuare, poi, «una pace giusta», Giovanni Paolo II aveva inviato il 21 febbraio a Ginevra il cardinal Roger Etchegaray per prendere contatti con le autorità delle Nazioni Unite incaricate per i rifugiati e con la Croce Rossa internazionale per accelerare gli aiuti. Etchegaray, quale presidente di «Cor Unum», era stato incaricato dal Papa di coordinare il lavoro di assistenza di un apposito Comitato che già opera ad Amman e ha già preso contatti con la Croce Rossa della Mezzaluna per occuparsi delle vittime irachene, dei feriti che pare siano molte decine di migliaia e dei prigionieri di guerra. Contemporaneamente, ha convocato per il 4 e 5 marzo in Vaticano una riunione di tutti i patriarchi medio-orientali e dei vescovi nordafricani, europei e statunitensi per concordare iniziative di solidarietà e di dialogo interreligioso per affrontare i problemi del dopo guerra. Le ultime notizie rendono tutto più difficile.

# Scade l'ultimatum, missili su Israele

Dieci minuti prima della scadenza dell'ultimatum, attacco missilistico contro Israele. Lo «Scud» non ha fatto vittime, né feriti. Col fiato sospeso ci si è chiesti se questa fosse l'ultima aggressione prima della fine della guerra, o la prima di una seconda, terribile fase. L'esercito è pronto per la distribuzione di pastiglie contro il gas nervino. Il governo ha premuto sugli Usa per tagliar corto coi tentativi diplomatici.

temi, e un segno disperato di ripulsa della tregua da parte dell'Irak.

E vuol significare, quindi, la svolta che porta alla «seconda fase», ancor più terribile, di questa guerra: il massacro per quel milione di uomini che si fronteggiano nel deserto; altri rischi, enormemente più grossi rispetto alla «prima fase», di un coinvolgimento diretto di Israele, se contro di esso Saddam Hussein farà uso, come ha più volte minacciato, di armi di distruzione di massa ben più pericolose dello stillicidio dei missili.

Venerdì non c'erano state né conferme, né smentite alla notizia, pubblicata da un giornale, secondo cui l'esercito israeliano già si prepara per la massiccia distribuzione di pastiglie contro il gas nervino, in aggiunta al «ki» di cui la maggioranza della popolazione - ma solo una minoranza dei palestinesi - è stata fornita da

un mese a questa parte. Quest'altalenante di sentimenti ci accomuna tutti. Anche quei giovani palestinesi di Gerusalemme est che abbiamo sentito salutare con disperati fischi e schiamazzi pure quest'altro «Scud», mandato sulle nostre teste da un falso «rappresentante della nazione araba»; la gente comune d'Israele che non ne può più di notti insonni e di terrore; i dirigenti politici che si alternano davanti ai microfoni, attenti a non sbilanciarsi troppo, in vista di decisioni che vengono prese, intanto, migliaia di chilometri lontano da qui. Per ora si riascolta la voce neutra del brigadiere generale Nachman Shai, portavoce dell'esercito, ripete che un unico missile, armato di testata convenzionale è stato sparato, al solito, da postazioni in Irak occidentale. L'allarme è durato venti minuti. Nel chiuso delle stanze sigillate dal cielo a Gerusalemme s'è avvertita anche una forte

esplosione, ma la censura militare non farà sapere se contro lo «Scud» sono stati sparati dei «Patriot». La radio subito dopo comunicherà soltanto che, al termine delle consuete «ricerche» che non ci siano feriti, ma non si sa nulla su eventuali danni alle cose.

L'ex-primo ministro Shimon Peres, intervistato poco dopo l'attacco, dirà che «Saddam Hussein è alla fine, e siamo ormai alla fine della guerra. Le decisioni del Consiglio di sicurezza non possono e non debbono tramutare i vincitori in sconfitti, e lo sconfitto in vincitore. Quel dittatore crudele bisogna abbatterlo, perché è un pericolo non solo per Israele, ma per tutto il Medio Oriente». La prospettiva delle perdite umane nella battaglia di terra non ci deve eccessivamente allarmare, secondo l'ex primo ministro laburista: «Nella prima fase le perdite degli alleati sono state minuscole e così sarà

anche nel seguito della guerra». Qualche ora prima che scadesse l'ultimatum, il ministro della difesa, Moshe Arens, aveva espresso l'opposizione del governo d'Israele ad una soluzione che lasciasse intatta la macchina da guerra irachena: «Spero che alla fine di questa crisi non rimangano nelle mani dell'Irak armi non convenzionali. Ma dobbiamo ricordarci che il pericolo iracheno è sul terreno della guerra convenzionale. Si può pure verificare l'ipotesi che Saddam accetti l'ultimatum del presidente Bush e si ritiri dal Kuwait con una parte della sua macchina operativa», aveva ipotizzato. «E ciò porrebbe certamente un problema».

Ma erano, ancora, ore d'attesa. Ed a Gerusalemme, come in tutto il mondo, nessuno sapeva quale piega avrebbe preso la crisi in questo giorno cruciale. Perciò il ministro della difesa aveva potuto solo esprimere, in conclusione, un'au-

spicio: «Le nostre speranze sono ben note agli americani e secondo me esse non contraddicono le aspirazioni degli Stati Uniti».

La prospettiva della guerra nel deserto occupava già la mente dei militari. Il capo di stato maggiore, Dan Shomron, si riferiva a questo scenario: «Posso certamente dire che se e quando la battaglia di terra inizierà, penso che Saddam Hussein si troverà con le spalle al muro. Ed in una tale situazione di angosciosa disperazione, la possibilità che egli usi i missili a testata chimica diventa più grande. Noi dobbiamo star pronti ad affrontare questa minaccia». La guerra, secondo Shomron, ha imboccato una strada a senso unico: «La necessità di provocare il collasso delle forze armate irachene rende obbligatoria la battaglia terrestre. Spero che l'iniziativa sovietica non vada avanti, non rinvii le tappe di questo processo».

# Bush-Major: 20 minuti al telefono per fissare l'ora X

L'ultimatum è stato accolto da un silenzio carico di apprensione. Strade deserte intorno a Downing Street mentre Big-Ben segnava la drammatica scadenza. Ci sono 45mila soldati inglesi nel Golfo. Bush e Major si sono parlati per 20 minuti, ma forse solo per fissare l'ora X. Per i deputati laburisti contro la guerra, l'Onu è la prima grande vittima: «Non bisogna che la diplomazia finisca in polvere».

si è messa in moto. Quasi tutti i deputati, come è tradizione durante i week-end, hanno lasciato la capitale per «ritirarsi» nelle rispettive circoscrizioni. E quello che hanno fatto nelle ultime settimane e che ha permesso a molti di informare il parlamento sullo stato d'animo del paese. Lo stesso premier Major si è recato ai Chequers, la casa di campagna, e oggi parteciperà ad un servizio religioso nella vicina cappella. Subito dopo la scadenza dell'ultimatum ha avuto una conversazione di venti minuti con Bush, si pensa per discutere l'ora dell'inizio dell'offensiva.

È toccato al gruppo dei deputati laburisti contro la guerra scendere a gran voce le ultime ore dell'ultimatum ribadendo che la ragione e la diplomazia sono state sconfitte dai fatti che fin dall'inizio hanno mostrato di non volersi interessare ad una soluzione negoziata. Per tutti ha parlato Lord Hatch secondo cui la grande vittima sono le Nazioni Unite «sabotate dalla grande voglia di chi vuole una soluzione violenta». «Sarà un criminoso tradimento dell'autorità internazionale lo scartare la possibilità di un accordo pacifico preferendo la guerra. Non solo verranno sa-

crificate vite umane sull'altare dell'ambizione nazionale o politica, ma la stessa autorità delle Nazioni Unite verrà distrutta. Ma con il consenso fra i due principali partiti mantenuto fino alla fine sia pure in maniera sempre più precaria e con gli sbandamenti degli ultimi giorni fra le iniziative di pace di Mosca e le mosse verso l'ultimatum di Washington, il movimento contro la guerra è rimasto stritolato. Sulla stampa di ieri solo il «Libera Guardian» ha scritto che la ricerca di una soluzione diplomatica in extremis rimane «ritale». «Si è trattato di un ultimatum, non di una risposta al piano di pace di Mosca. Bush ha parlato in prima persona come comandante in capo e gli alleati hanno assentito... e la gente dell'Irak e del Kuwait, non solo Saddam, saranno quelli che soffriranno di più... la diplomazia non deve diventare polvere». L'«Independent» ha parlato per tutti gli altri quotidiani: «Saddam ha avuto cinque mesi di tempo per evitare la guerra ritirandosi dal Kuwait. Ha avuto un mese di bombardamenti per fargli capire che doveva attenersi alle risoluzioni delle Nazioni Unite... sconfiggere questo uomo brutale e la sua macchina militare renderanno il mondo un luogo più sicuro».



Carri del 39° reggimento britannico lanciano missili sulle postazioni irachene; in alto, un ufficiale del reggimento cavalleria si appresta a mettersi in moto con il suo carro armato verso il confine kuwaitiano

**ALFIO BERNABE**  
Londra. L'ora dell'ultimatum si è avvicinata quasi come una cappa di silenzio. Come nelle ore che precedettero il primo bombardamento di Baghdad, quando tutta l'area intorno a Downing Street e Westminster appariva quasi deserta e al buio, ieri sera le strade davanti ai ministeri, al parlamento e alla residenza del premier erano quasi vuote, solo pochi turisti davanti all'entrata del palazzo di Buckingham per vedere il cambio della guardia. Probabilmente nessun americano. Il flusso dei turisti dagli Stati Uniti si è arrestato al punto che negli alberghi di Londra se uno chiede una singola si sente offrire una doppia, e per lo stesso prezzo. Parte della tensione che è scesa sul paese in forma di silenzio è dovuta al fatto che la Gran Bretagna ha 45mila soldati impegnati nel Golfo. Sia alla radio che alla televisione i commentatori hanno evidentemente sentito il bisogno di raccogliersi intorno a quel milione di persone che, in modo diretto o indiretto - genitori, parenti, amici e conoscenti - hanno rivolto il pensiero al Golfo dove la vita è ormai in serio pericolo. Anche negli ambienti di governo, a differenza dell'atmosfera di esultanza patriottica che contrassegnò la guerra della Falklands-Malvinas, accentuata dalla presenza di una belligerante signora Thatcher che a Downing Street seguiva l'andamento della guerra apparentemente con grande eccitazione, si è avuto un sentire di drammatica apprensione nei confronti della macchina che

# I Tornado italiani proteggeranno lo sbarco

L'attacco di terra non vedrà l'Italia alla finestra. «Nei limiti delle caratteristiche tecniche dell'unità» il 20 gruppo navale italiano parteciperà alle operazioni. Il compito resta essenzialmente quello di protezione anti-aerea delle unità alleate. Il portavoce del ministero della Difesa: «Resta il pericolo delle mine vaganti». Intanto a Bruxelles, il quartier generale della Nato è in stato di massima vigilanza.

dopo che due di loro hanno sganciato le preu della Princeton e della Tripoli. Intanto a Bruxelles, il quartier generale dell'Alleanza atlantica e il comando delle forze alleate in Europa, lo Shape di Mons, a sud di Bruxelles, si trovano da ieri in stato di massima vigilanza dopo la scadenza dell'ultimatum americano a Saddam Hussein. Lo hanno reso noto ieri sera fonti alleate che qualificate precisando che «non si tratta di uno stato di allarme o di preallarme dell'alleanza». Le fonti hanno indicato che non sono previste riunioni dei rappresentanti permanenti dei paesi alleati anche se gli ambasciatori dei sedici paesi sono tutti presenti in queste ore nella capitale belga e sono tutti reperibili in qualsiasi momento. A Bruxelles opera, 24 ore su 24, una sala operativa della Nato con funzionari civili e rappresentanti militari. Non si tratta di una cellula di crisi vera e propria, è stato però precisato. Alla sala operativa giungono le informazioni sulla situazione del Golfo e sulla frontiera tra Irak e Turchia dove l'alleanza ha schierato con fini dissuasivi, 42 aerei italiani, tedeschi, belgi, della forza mobile della Nato, il quartier generale dell'Alleanza Atlantica a Bruxelles e il suo comando militare sono in contatto permanente con lo shape di Mons. Al quartier generale sono in attività anche sale operative delle delegazioni dei diversi paesi alleati.

# Parigi «deplora» la scelta irachena Già in azione i legionari francesi

François Mitterrand ha atteso la scadenza dell'ultimatum all'Eliseo, dove alla stessa ora aveva riunito il comitato politico-militare che sovrintende alla crisi fin dall'agosto scorso. Uno scarno comunicato ha concluso la riunione: la Francia «constata e deplora» l'atteggiamento iracheno, e si appresta quindi a compiere le necessarie operazioni militari «secondo i piani previsti».

metri, quelli che comportano il corpo a corpo, fino al combattimento alla baionetta. Sono tutti professionisti. Nell'intero corpo di spedizione francese non c'è del resto neanche un soldato di leva.

Anche Parigi ha lasciato dunque la parola alle armi. Il comunicato con cui ieri sera si è concluso il comitato politico-militare riunito da Mitterrand all'Eliseo (primo ministro, ministri degli esteri e della difesa, i capi di Stato maggiore delle tre armi) non lasciava adito al minimo dubbio: «Le operazioni militari continuano a svolgersi secondo i piani previsti. La Francia constata e deplora che Saddam Hussein abbia rifiutato la possibilità di giungere senza conflitti supplementari alla liberazione del Kuwait». La nota è stata diffusa

negli stessi minuti in cui si accavallavano le voci provenienti dal Consiglio di sicurezza dell'Onu su una presunta disponibilità di Saddam Hussein a ritirarsi subito e senza condizioni dal Kuwait; segno che per François Mitterrand i truccheggiamenti iracheni non valgono più un soldo bucato. La Francia ha fatto così quello che era stato annunciato già venerdì sera: con Washington e gli altri alleati senza alcuna remora. Il comunicato infatti sembra quasi un addio definitivo a Saddam Hussein. Come dire: avevamo sperato a lungo in un ravvedimento, ma siamo obbligati a constatare e deplorare tanta suicida intransigenza. François Mitterrand, in effetti, non ha mai dato segno di credere nella mediazione sovietica. Naturalmente si è ben guardato dallo screditarla. Ma,

contrariamente a quanto aveva fatto nei mesi precedenti, è rimasto alla finestra in attesa degli eventi, convinto che Saddam puntasse ormai decisamente alla catastrofe. La «diplomazia parallela» di cui la Francia era stata promotrice e protagonista si è conclusa il 14 gennaio scorso. Da quel momento la scelta di campo è stata netta e coerente. Del resto sarebbe stato quantomeno incongruo ricoprire il ruolo di mediatore tra Usa e Irak nel momento in cui su quest'ultimo piovevano, assieme a quelle americane, anche bombe francesi. La fermezza ha dunque prevalso. E ieri i francesi hanno già fatto i primi prigionieri (sembra che siano sei) dopo esser penetrati in territorio kuwaitiano.

tutto 15600 uomini: 12mila di terra, 2400 di mare e 1200 in aviazione. A questi vanno aggiunti 3400 uomini di stanza a Ciburati. La punta di lancia dello schieramento sono 120 elicotteri da combattimento e le batterie di missili Crotale, Mistral e Singer, oltre a 18 cannoni da 155 mm. È il massimo di quanto la Francia possa schierare: le forze armate francesi sono infatti in gran parte concepite e organizzate in funzione di un conflitto sul teatro europeo, come obbligava il confronto est-ovest fino a ieri. La guerra del Golfo ha imposto di rivedere le concezioni strategiche e organizzative. Al ruolo autonomo e «mondiale» della Francia non può più bastare la detenzione del nucleare. Tanto che da ieri sera esso è affidato a poche migliaia di legionari con la baionetta in canna.

**ROMA.** Anche l'Italia si prepara all'attacco di terra. Durante il consueto briefing con la stampa, il ministro della Difesa ieri ha precisato il ruolo delle navi e la nave «Vesuvio» continuerebbe l'attività di rifornimento delle unità combattenti. Alemanno, dopo aver ribadito che la nave anfibia «San Marco» manterrà compiti di supporto sanitario, ha concluso precisando che il Tomado italiani continueranno ad essere utilizzati per «abbattere obiettivi militari in profondità» come postazioni, carri armati e depositi.

Per il 20 gruppo navale italiano il vero pericolo sono le mine: gli alleati ne hanno già trovate 150 ma nessuno sa quante possano essere. Sono state gettate in mare recentemente, ma tantissime sono quelle usate nei lunghi otto anni della sanguinosa guerra Irak-Iran. Tante sono alla deriva da campi minati per via della rottura dei cavi che le tenevano: fluttuando, spinte da venti e correnti sono lo spauracchio delle navi, soprattutto